

Dopo il caso Dahmer l'America s'interroga su un fenomeno che non è solo patologia individuale

ARCHIVI

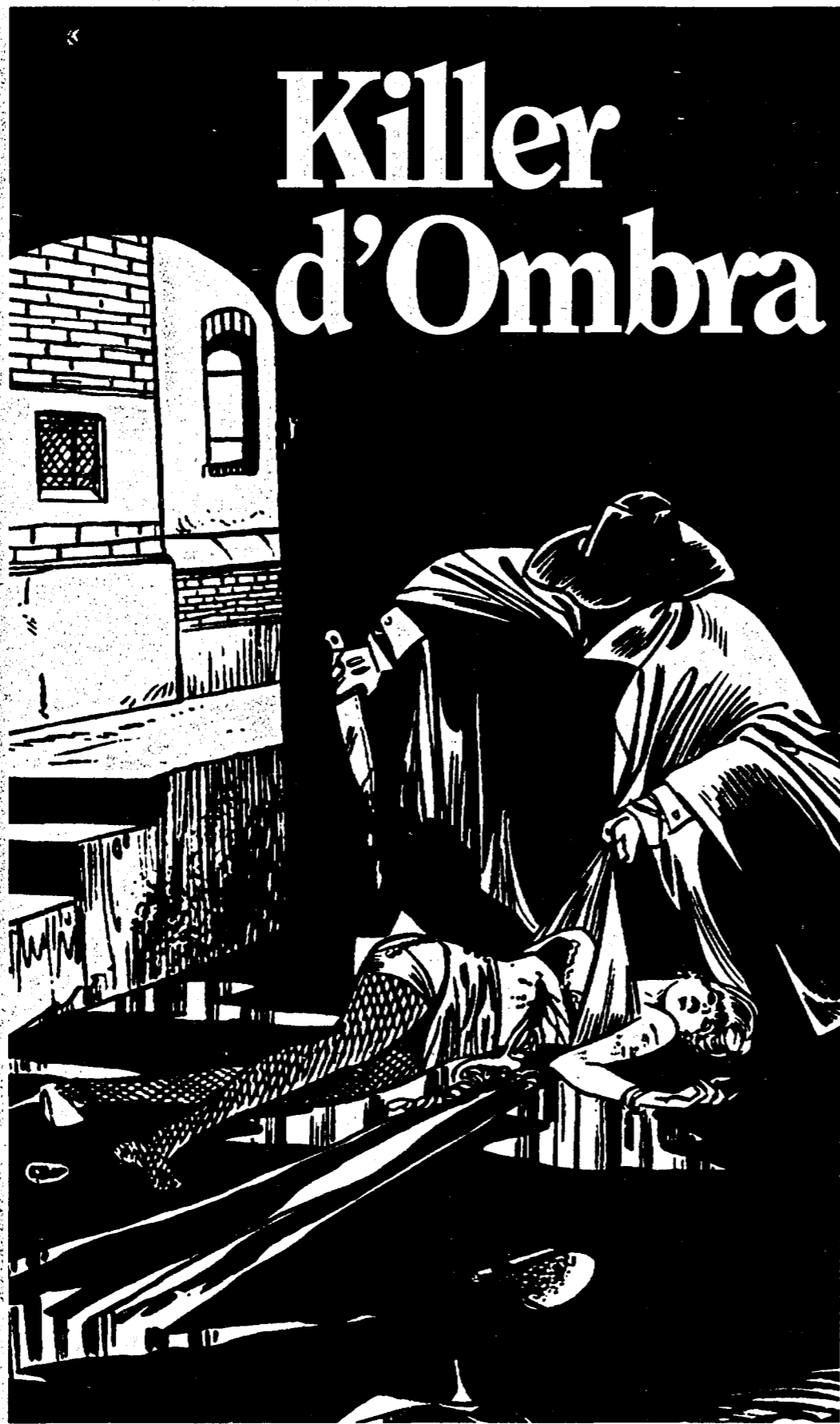
NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Condannati e glorificati. Esecrati ed ammirati. I serial killer in America rappresentano la sfida estrema, l'eco dello «spirito della frontiera», il «nobile selvaggio» che cavalca le autostrade sul suo camioncino scassato. E uccide. Una, due, tre, dieci, venti volte. Smembra le sue vittime, ne mangia dei pezzetti, conserva gli organi interni. Secondo rituali diversi ma identici. Come Dahmer. Il mostro di Milwaukee uccise l'altro giorno da un compagno di galera nel carcere di Portage, nel Wisconsin. Come Ed Gein, ossessionato dal desiderio di diventare una donna. Gein cominciò con lo scavare nelle tombe e rubare i cadaveri di donne, tagliarne via dei pezzi per portarseli a casa sua. Poi le donne già morte non gli bastarono più e cominciò a uccidere. Quando finalmente la polizia lo arrestò, trovò a casa sua crani, nasi, labbra, vulve. E c'erano paralumi, poltrone, cestini di pelle umana. C'era una maschera completa, un grottesco travestimento da donna realizzato con la pelle, i capelli, i seni, gli organi genitali e il volto di una ragazza che era sparita un anno prima.

Ed Gein uccideva negli anni Cinquanta, ma la febbre dell'omicidio seriale sale più tardi, in America. La scrittrice americana Joyce Carol Oates ha dedicato all'argomento un lungo saggio pubblicato dalla «New York Review of Books» in cui cita i dati raccolti da una fottissima letteratura. Dal 1970 ad oggi sono riportati più omicidi seriali di quanti ne siano mai stati registrati in tutta la precedente storia americana. Dalla seconda guerra mondiale il tasso di omicidi insoluti è cresciuto del 25 per cento. Un delitto su quattro in America resta un mistero. Su 20 mila delitti insoluti all'anno, secondo l'Fbi circa 3500 sono commessi da serial killer. «Killer che uccideranno ancora, e poi ancora», scrive la Oates finché ne avranno la possibilità. Perché la loro unica felicità, l'unico modo che hanno per autodefinirsi, è uccidere. Ci sono attualmente in circolazione sempre secondo l'Fbi - circa 500 serial killer. Come quello che la stampa ha battezzato il «Baby sitter». Per ora ha ucciso sette bambini. Dieci ai sei anni, nei sobborghi di Detroit. I cadaveri sono stati trovati nudi,meticolosamente puliti e composti. Gli abiti, freschi di bucato, stirati e piegati accanto ai cadaveri. Erano tutti stati violentati e poi uccisi in diversi modi: per soffocamento, strangolati, avvelenati.

Gli Usa dunque producono, con il loro misero 5 per cento di popolazione sul totale di quella globale, il 75 per cento dei serial killer che vagolano armati sul pianeta. L'Fbi dice: «Non ci interessa sapere perché uccidono, né ci interessa curare questa gente. L'unica cosa che ci interessa è identificarli, incarcerarli e condannarli». E possibilmente ucciderli. O tenerli in galera per il resto della loro vita.

Nel libro dello psichiatra Joel Norris, «Serial killers», si traccia il ritratto: l'assassino è bianco, maschio caucasico tra i venti e i quaranta. È un individuo fisicamente e psicologicamente danneggiato in modo irreparabile. Quasi sempre ha subito violenza nel corso dell'infanzia. È alcolizzato o drogato. Se con il termine sano - scrive Norris - si intende la capacità di esercitare un controllo volontario sulle proprie azioni, questi individui non pos-



# Killer d'ombra

sono in nessun caso essere definiti sani. Eredità, biologia e ambiente sono un fatto ineluttabile. Non si guarisce da un grave trauma infantile. Il serial killer non ha libera volontà e intelligenza. È un agente patogeno nella società.

Passa attraverso delle fasi: la prima è quella dell'«aura», in cui si manifestano fantasie compulsive in cui il killer è un motore biologico guidato da un istinto primario nella soddisfazione dei propri impellenti desideri. Nella seconda fase si manifestano i modelli comportamentali di tipo paranoide. Nel suo cervello primitivo avviene una sorta di incendio neuronale, che provoca una turbolenza delle memorie e delle emozioni primarie nella ricezione dei dati sensoriali. Nella terza fase c'è il sollievo orgasmico provocato dall'intrappolamento e uccisione di una vittima. Secondo Norris ciò che accade allora al serial killer è «un quarso emozionale, la rivelazione della verità». Poi c'è la fase «totem», l'asportazione di organi, le fotografie, il cannibalismo, a cui segue, immancabile, la depressione. L'omicida scopre che uccidere non ha cambiato la sua vita.

Riabilitarlo è impossibile. Henry Lee Lucas, condannato per l'uccisione della madre, fu raccomandato per la libertà vigilata nel 1970. Egli stesso avvertì i suoi carcerieri che se l'avessero fatto uscire di galera, sarebbe tornato a uccidere. Ma fu ugualmente liberato. Fu riarrestato solo nell'83 e si calcola che dal '70 a quella data abbia massacrato cinquecento donne. Ora è nel braccio della morte del carcere di massima sicurezza in Texas. Ma tenere rinchiusi a vita queste persone malate, in una società democratica che onora ogni sorta di diritto civile, è possibile? È giusto? Joyce Carol Oates risponde di sì. «Che fiducia possiamo avere noi - ha scritto - negli sforzi degli psichiatri, assistenti sociali ed altri che tentano di riabilitare persone che non possono essere riabilitate?». Jeffrey Dahmer, negli anni in cui uccideva e mangiava 17 ragazzini, quasi tutti neri, era già stato condannato per tentata violenza. In teoria Dahmer era sotto la giurisdizione dell'istituto correzionale del Wisconsin ma non era mai andata a casa sua. Un giorno lo chiamò al telefono mentre stava uccidendo un ragazzino, lo ha detto Dahmer al processo.

Le donne non sono serial killer. Ci sono degli omicidi seriali commessi da donne, certo. Ma non provocati da uno stato di salute mentale così precario. La più famosa plurimicida americana è Virginia McGinnis, soprannominata «Ice lady», la signora di ghiaccio. Faceva un contratto di assicurazione sulla vita delle sue vittime e poi le uccideva; dunque, uccideva per denaro. Un agente delle assicurazioni che aveva ricostruito la storia delle polizze precedentemente stipulate, dichiarò al processo che nel firmare il contratto per una giovane «amica» di Virginia, sentiva degli scrupoli di coscienza. Disse: «Ero quasi certo che quella ragazza sarebbe morta. Ma che potevo fare? Gli affari sono affari». Virginia fu catturata grazie agli sforzi solitari e tenaci di un avvocato che si mise sulle sue piste e non la mollò finché non riuscì ad incastrarla.

Un disegno di Montanari e Grassani. Sotto, la foto di Jeffrey L. Dahmer dopo essere stato arrestato dalla polizia di Milwaukee

Serial & Ultra

Si chiama «Fuck» la rivista dei fan

Il titolo è tutto un programma. «Fuck» è una rivista americana fondata da un certo Randall Phillip, è una specie di «lanzina» degli ammiratori dei serial killer. Un giornale semiregolare, intenzionalmente sgradevole che però ha cinquecento abbonati. È la punta dell'iceberg di un universo sommerso. Sì, perché, se oggi negli Usa si trasforma in eroe l'uomo che ha ucciso Dahmer c'è anche chi aveva fatto del mostro di Milwaukee il suo idolo. «Io sono sincero riguardo al mio desiderio di uccidervi - ha scritto Phillip su «Fuck» - e voi siete sinceri riguardo al vostro desiderio di essere uccisi da me». Ma probabilmente né Phillip né i suoi 500 lettori diventeranno mai serial killer.

Village Voice

L'effetto sasso nello stagno

I serial killer sembrano essere ovunque. Forniscono infinita materia di conversazione per i talk-show televisivi, entrano nei meccanismi e nell'intreccio delle serie televisive, nei thriller, nelle gallerie d'arte, nelle figurine (ne esistono almeno cinque serie diverse), nelle canzoni... Immaginate i serial killer come una pietra gettata in uno stagno. Il primo cerchio che crea è quello delle sue vittime, il secondo è quello dei suoi imitatori, e i successivi sono i suoi ammiratori - da quelli che vorrebbero uccidere ma non ci riescono, agli ossessionati ai benignamente curiosi - e tutti costoro contribuiscono a farli pubblicità, a creare l'immagine e il mito. È il parere di Davon Jackson, un giornalista che per il «Village Voice» ha scritto uno straordinario reportage dal mondo degli ammiratori (in Italia l'ha pubblicato «Internazionale», nel numero del 23 aprile '94).

Jack Levin

Gli assassini e vicepresidenti

Se chiedete agli studenti universitari di nominare cinque vicepresidenti degli Stati Uniti non sono in grado di farlo. Ma sono capaci di nominare cinque serial killer senza esitazione. È il parere di Jack Levin, professore di sociologia e autore di «Mass Murder» (Assassini di massa). «Secondo le stime della società americana di psichiatria», aggiunge Levin - dal 3 al 5 per cento degli americani sono sociopatici. La sociopatia è un eccessivo bisogno di potere, un altro disturbo condiviso da milioni di uomini, possono di tanto in tanto confluire in una serie di omicidi». L'omicidio seriale, secondo le statistiche criminologiche, è un atto rituale compiuto da maschi bianchi tra i 25 e i 40 anni.

Jane Caputi

Tra Dio e Satana

L'idea che siano bestie è un'idea: gli animali non fanno queste cose. E anche l'idea che siano ispirati da Satana è sballata, quelli giocano a sentirsi Dio, non Satana. E allora chi sono questi serial killer? «Degli individui normali o ipernormali» è il parere di Jane Caputi, scrittrice, femminista. Il suo giudizio sugli assassini seriali e sui loro ammiratori è estremo: i loro delitti sono una forma di «terrorismo fallito», un crimine che esprime un tipo di dominazione sessuale e politica essenzialmente patriarcale. Ma al tempo stesso la Caputi arriva a dire che queste figure sono una sorta di «anticipazione dell'Apocalisse» perché «hanno apparso assurdi l'egualitarismo, la libertà di parola e il mito dell'individualismo americani. La gente che si appassiona agli omicidi in serie forse farà suonare un campanello d'allarme».

Johnny Marr

Degli idoli creati dai media

Johnny Marr dirige una rivista intitolata «Murder can be fun», ovvero l'omicidio può essere divertente, ma fornisce una ulteriore chiave di lettura di questa ammirazione. «In un certo senso - dice - bisogna banalizzare il fenomeno per comprenderlo». E Stanton, che è un collezionista di oggetti macabri e un fan dei serial killer ammette: «Unico motivo per cui mi interessa questo tipo di persone è che i mass media li hanno resi famosi». Insomma: è nato prima il serial killer o il suo mito?

LA PSICOANALISI ha coniato

il termine «coazione a ripetere» per indicare la tendenza di alcuni individui a ripetere delle azioni, generalmente frustranti o perverse, senza che essi siano in grado di ricavare dall'esperienza negativa vissuta alcun insegnamento, senza che sia possibile cioè elaborare tale esperienza, metabolizzarla e trarne delle indicazioni comportamentali per il futuro. È così che si instaura un circuito di azioni che si ripetono sempre uguali, anche se in contesti diversi e senza mai suscitare in chi le compie la benché minima consapevolezza. Questo meccanismo psicologico è anche alla base di quel genere di omicidi che vanno sotto il nome di serial killer. La violenza estrema di tali assassini è espressione del più completo estraniamento dalla vita, dell'abbandono di ogni valore che non sia quello di una subcultura della morte che assurge a modello esistenziale.

Jung aveva ben individuato questa estrema situazione umana quando coniò il termine «ombra»: essa può essere intesa come l'insieme di aspetti e di affetti rimossi e/o repressi dalla coscienza individuale - ed anche collettiva - che proprio a causa della loro negazione si condensano in un complesso autonomo, al di fuori cioè del controllo della coscienza. La società o l'individuo credono di aver vinto il problema del «male» relegandolo nelle profondità degli Inferi, senza capire che se di Inferi si può parlare essi sono in noi. L'uomo diviene capace di compiere qualsiasi cosa, e qualsiasi limite di crudeltà rag-

## Il rifiuto della violenza che genera violenza

ALDO CAROTENUTO

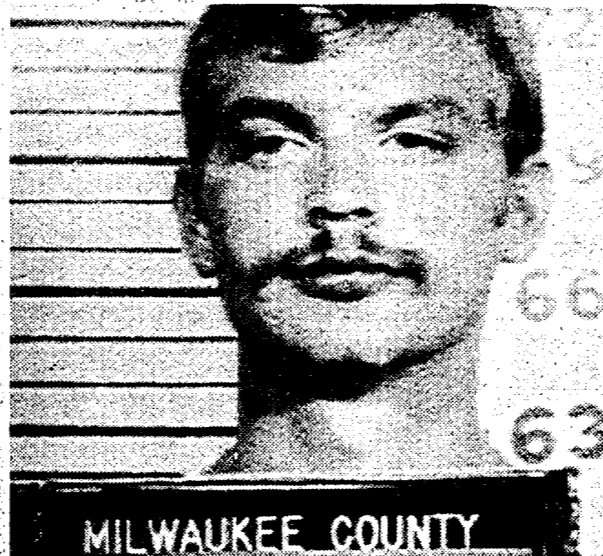
giunto viene sempre perversamente superato, come ci testimoniano i tanti orrori di cui siamo testimoni. L'ombra, gli aspetti rimossi della personalità, va individuata e contenuta, ma non è possibile eliminarla dalla nostra vita. Il caso letterario del dottor Jeckill e del suo alter ego «mister Hyde» vuol proprio illuminare questo versante alieno e ignoto della psiche. A livello collettivo basterebbe pensare ai campi di concentramento e alla acuta analisi che Jung fece nel 1936 della «belva tedesca» pronta a risvegliarsi.

L'individuo che si identifica con l'ombra può trasformare la sua esistenza in una sequela di comportamenti aventi come codice soltanto la distruzione e la violenza, su se stesso e sugli altri. D'altra parte occorre notare che la spinta alla distruzione non deve necessariamente raggiungere vette così estreme, come nel caso dei serial killer, ma può manifestarsi anche in situazioni molto più modeste anche se non meno pericolose. Ritornando al problema della violenza giovanile, ai serial killer, occorre cercare di capire perché tanti giovani

strutturino la loro personalità con un'identità in negativo, perché siano così attratti dalla distruttività. L'analisi richiederebbe interi libri, per cui ci limiteremo ad offrire alcuni spunti di riflessione.

L'ultimo film di Oliver Stone, che tanto successo sta riscuotendo anche in Italia, narra la vicenda di due giovani «Nati per uccidere». L'aspetto sconcertante è che sarebbe inutile domandare loro il motivo di tali atti perché questi ultimi sembrano non avere un significato individuale, ma piuttosto essere contraddistinti da una «violenza che va al di là di ogni spiegazione razionale. È la stessa constatazione stupefacente degli operatori sociali che, contattati i giovani che assassinano i loro genitori, li trovarono «tremendamente normali».

La violenza, allora, non è solo una risposta difensiva ed estrema a violenze subite, quanto piuttosto una sorta di rigetto, di espulsione, di proiezione all'esterno di contenuti violenti che la psiche del giovane non sa metabolizzare, non avendo gli strumenti per farlo. Sappiamo che il bambino piccolo, che ancora non ha pienamente svilup-



pato il sistema cognitivo, attraverso una fase di scissione di questo tipo: incapace di reggere la frustrazione, espelle gli «oggetti cattivi», li rigetta all'esterno. Nell'adolescenza, il giovane si ritrova a fare i conti con la richiesta di un nuovo adattamento, e compie una sorta di bilanciamento interno dei suoi investimenti pulsionali. È una fase molto delicata, durante la quale spesso si verificano episodi confusivi, depressivi o maniacali, e come nella lontana infanzia faceva la madre, così ora è la società in primis a dover fungere da contenitore, da filtro, offrendo gli strumenti che aiutino il giovane a rein canalare le sue pulsioni, a di-

rezionare le energie libidiche verso mete creative e adattative. Questo oggi non avviene assolutamente.

La violenza della società diviene per eccellenza il soprano perpetrato ai danni di esistenze vissute senza possibilità di scampo. L'esaltazione alla vista del sangue, delle armi, il piacere procurato dal provocare la morte, possono apparire una forma di riscatto nei confronti di una società che non offre alcun aiuto. Ed ecco allora lo sfogo su prostitute, zingari, neri, tutta una serie di emarginati che nell'immagine del killer possono essere diventati la causa dei suoi guai. Si

pensi anche che ognuno può procurarsi un'arma, anche in giovane età, e può identificarsi con l'angelo sterminatore, che laverà con il sangue le colpe di chi possiede, di chi è sano, di chi lavora, di chi è socialmente integrato o anche semplicemente di chi è più attraente, più appagato. Si può pensare al risultato del connubio di aspetti quali lo sterminio dei popoli indigeni e la competizione capitalista senza l'ausilio di una cultura profondamente spirituale, poiché tutto l'uomo può e tutto gli è dovuto dalla vita. A questo punto possiamo parlare sempre di una cultura della morte, una cultura che permette di guardare in televisione, durante l'ora del pranzo, la gente che si massacrava in qualche parte del mondo, senza offrire alcun supporto riflessivo che aiuti a metabolizzare le visioni.

Il fenomeno dei serial killer è esploso in tutta la sua ferocia tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta: molti aspetti della violenza umana che in passato si manifestavano solo, occasionalmente, oggi invece vengono veicolati attraverso i mass media e diventano, per chi ha una fragilità dell'io, immagini adatte all'identificazione. Questo è uno degli aspetti più inquietanti della evoluzione sociale: ed è inutile parlare di barbarie soltanto quando ci si riferisce ai secoli più bui, a una umanità selvaggia, senza cultura. Si crede che in virtù del progresso, del benessere economico, della cultura, l'uomo abbia raggiunto più alte vette, sia più umano in senso «positivo», ma non si tratta che di una delle straordinarie illusioni di cui, appunto, l'uomo è capace.